29 novembre 2016

Luca 7, 11-17

Ragazzo, a te dico: risorgi!

Gesù ha appena detto di agire gratuitamente, senza ricompensa: ora ridà la vita al figlio unico di una madre vedova. Gesù entra in città con i suoi discepoli a portare la vita, dalla città esce una folla che porta un morto – uno della serie che prima o dopo abbraccia tutti. È l'incontro tra il corteo della vita, e quello della morte. E la vita vince la morte.

11 E avvenne in seguito
andò verso una città chiamata Nain,
e andavano con lui i suoi discepoli
e molta folla.
12 Ora quando si avvicinò alla porta della città,
ecco, che era accompagnato un morto,
figlio unigenito di sua madre
ed essa era vedova;
e una folla considerevole della città era con lei.
13 E vistala, il Signore
si commosse su di lei
e le disse:
Non piangere!
14 E avanzato
toccò la bara,
ora i portatori si arrestarono.
E disse:
Giovanetto,
a te dico,
destati!
15 E il morto sedette sopra

e cominciò a parlare
e lo diede a sua madre.
16 Ora timore prese tutti
e glorificavano Dio,
dicendo:
Un profeta grande
fu destato tra noi,
e Dio visitò il suo popolo.
17 E questa parola su di lui uscì
nell'intera Giudea
e in tutta la regione.

Sapienza 2

1 Dicono fra loro sragionando:
La nostra vita è breve e triste;
non c'è rimedio, quando l'uomo muore,
e non si conosce nessuno che liberi dagli inferi.
2 Siamo nati per caso
e dopo saremo come se non fossimo stati.
È un fumo il soffio delle nostre narici,
il pensiero è una scintilla
nel palpito del nostro cuore.
3 Una volta spentasi questa, il corpo diventerà cenere
e lo spirito si dissiperà come aria leggera.
4 Il nostro nome sarà dimenticato con il tempo
e nessuno si ricorderà delle nostre opere.
La nostra vita passerà come le tracce di una nube,
si disperderà come nebbia
scacciata dai raggi del sole
e disciolta dal calore.
5 La nostra esistenza è il passare di un'ombra
e non c'è ritorno alla nostra morte,
poiché il sigillo è posto e nessuno torna indietro.

6 Su, godiamoci i beni presenti,
facciamo uso delle creature con ardore giovanile!
7 Inebriamoci di vino squisito e di profumi,
non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera,
8 coroniamoci di boccioli di rose prima che avvizziscano;
9 nessuno di noi manchi alla nostra intemperanza.
Lasciamo dovunque i segni della nostra gioia
perché questo ci spetta, questa è la nostra parte.
10 Spadroneggiamo sul giusto povero,
non risparmiamo le vedove,
nessun riguardo per la canizie ricca d'anni del vecchio.
11 La nostra forza sia regola della giustizia,
perché la debolezza risulta inutile.
12 Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo
ed è contrario alle nostre azioni;
ci rimprovera le trasgressioni della legge
e ci rinfaccia le mancanze
contro l'educazione da noi ricevuta.
13 Proclama di possedere la conoscenza di Dio
e si dichiara figlio del Signore.
14 È diventato per noi una condanna dei nostri sentimenti;
ci è insopportabile solo al vederlo,
15 perché la sua vita è diversa da quella degli altri,
e del tutto diverse sono le sue strade.
16 Moneta falsa siam da lui considerati,
schiva le nostre abitudini come immondezze.
Proclama beata la fine dei giusti
e si vanta di aver Dio per padre.
17 Vediamo se le sue parole sono vere;
proviamo ciò che gli accadrà alla fine.
18 Se il giusto è figlio di Dio, egli l'assisterà,
e lo libererà dalle mani dei suoi avversari.
19 Mettiamolo alla prova con insulti e tormenti,
per conoscere la mitezza del suo carattere

e saggiare la sua rassegnazione.
20 Condanniamolo a una morte infame,
perché secondo le sue parole il soccorso gli verrà».
21 La pensano così, ma si sbagliano;
la loro malizia li ha accecati.
22 Non conoscono i segreti di Dio;
non sperano salario per la santità
né credono alla ricompensa delle anime pure.
23 Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità;
lo fece a immagine della propria natura.
24 Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo;
e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono.

Questo capitolo del libro della Sapienza dà la voce a quelli che il libro stesso definisce gli empi; coloro che non credono in Dio, coloro che si fidano soltanto di se stessi e delle loro forze, e il discorso per molto aspetti può suonare anche molto moderno. Alcune di queste frasi avremmo potuto anche sentirle pronunciare da persone che abbiamo incontrato, perché potremmo definirli dei luoghi comuni quelli che vengono detti. Quale speranza? Chi è mai tornato? In che cosa possiamo credere su quello che succede dopo? *È un pensiero in fondo privo di speranza, molto pessimista, molto ripiegato su se stesso. Se la nostra vita in fondo è un breve soffio, se quello che ci è dato da vivere è destinato a finire presto e non c'è nessuna attesa ulteriore, non c'è nessuna promessa che dà senso a quello che viviamo e a quello che noi facciamo, allora che cosa ci resta da poter fare? È quello che dicono questi empi: approfittiamo al massimo di questo tempo, godiamo al massimo di queste cose. Perché se questa vita è breve, allora tanto vale inebriarsi di vino, godere dei beni presenti, non lasciamoci sfuggire la primavera. È un pensiero molto edonistico, molti piaceri, in cui si unisce non solo la ricerca del proprio piacere, ma diventa anche una condotta che è ingiusta nei confronti degli altri. Perché per poter trovare io in questa vita che reputo così breve, una certa soddisfazione, una certa gioia non esito a infierire su quelli che sono i più deboli:*

spadroneggiano sul giusto, sul povero; non risparmiano le vedove, nessun riguardo per la canizie, ricca d'anni dei vecchi. *Nei momenti in cui la mia vita non ha nessuno senso e tutto si consuma nel poter gioire di gioie che si consumano in sé stesse velocemente, allora viene meno qualunque senso di rispetto, di giustizia, di riconoscere la dignità degli altri e tutto diventa incentrato sul noi, che poi diventa la nostra forza, la nostra parte. Non c'è nient'altro, c'è solo questo noi che esclude tutti. E il comportamento del giusto e il giusto per la sapienza è colui che crede in Dio, diventa occasione di fastidio.*

Perché il giusto ti fa vedere che c'è un'alternativa; il giusto con la sua vita ti indica che c'è un altro modo di guardare all'esistenza di guardare alla relazione con le persone, di guardare alle relazioni con le cose; e questo altro modo è fondato sul Signore, su Dio. Questo giusto veramente dà fastidio, è scomodo, perché pur se non dice nulla, l'empio si sente additato in qualche modo dal giusto, si sente che la sua condotta di vita è dal giusto messa in discussione.

Nel loro discorso stanno per riconoscere questo (come tante volte si può trovare qualcuno che sta per fare quel passo decisivo verso la verità) e poi però, si tirano indietro. E allora, che cosa fanno? Progettano di colpire questo giusto, di colpirlo duramente, di colpirlo a una morte infame. Quasi a volere così mettere alla prova non solo la fedeltà del giusto, ma anche la fedeltà di Dio. In questo scontro che loro hanno ingaggiato con il Signore si buttano in questo combattimento senza risparmiare nulla. Il discorso di questi empi diventa un discorso in cui ogni dimensione di relazione improntata al rispetto e alla dignità, ogni tipo di relazione e di vita che sia capace di riconoscere il senso di quello che si fa e l'importanza della persona che si incontra, viene completamente annullato, azzerato.

A questo discorso risponde la Sapienza: La pensano così, ma si sbagliano; la loro malizia li ha accecati. *E quello che nel loro cuore non riescono ad estirpare, questo sguardo che oramai risulta essere così concentrato su se stessi da non riuscire più a vedere Dio, che non permette loro di poter riconoscere quanto sia sbagliato il loro*

ragionare. Invece, di pensare che l'uomo ha una vita breve e allora, tanto vale goderne il più possibile a spese anche degli altri, Dio dice che l'uomo è stato creato per l'immortalità; fatto a immagine del Dio stesso. È proprio questo credere nell'immortalità dell'uomo e nell'essere a immagine e somiglianza di Dio che permette al giusto di fronte ai soprusi di questi tempi di poter agire e rispondere diversamente da quella che è la condotta degli empi stessi.

Questo capitolo della Sapienza ci introduce al brano di Luca 7, 11-17. Siamo al secondo episodio narrato in questo capitolo 7. Segue di fatto un altro incontro di Gesù questa volta in maniera diretta, non più indiretta come nel caso del centurione che aveva mandato due delegazioni a parlare con Gesù per la guarigione del servo. Siamo comunque sempre molto legati al discorso della pianura.

Questi sono i primi incontri che Gesù fa dopo il discorso della pianura; quel discorso che delle beatitudini, dei lamenti, dell'amore dei nemici e poi che si erano conclusi con la parabola della casa costruita con fondamenta o senza fondamenta.

Ora quella parola che Gesù dice incontra la vita delle persone. La volta scorsa avevamo visto l'incontro con il centurione, mediato prima dai Giudei e dopo dai suoi amici e la guarigione del servo. Oggi ci fermiamo su un altro brano, a cui il libro della Sapienza ci ha introdotto, che riguarda come questa forza della parola che incontra il figlio di una vedova, riportando lì la vita. In un certo senso Gesù nel suo venirci incontro arriva fino al limite estremo che è quello della morte. Quello che abbiamo ascoltato nel capitolo 2 della Sapienza ci aiuta molto a entrare in questo brano, soprattutto in quello che è il corteo della morte.

[11]E avvenne in seguito andò verso una città chiamata Nain, e andavano con lui i suoi discepoli e molta folla. [12]Ora quando si avvicinò alla porta della città, ecco, che era accompagnato un morto, figlio unigenito di sua madre ed essa era vedova; e una folla considerevole della città era con lei. [13]E vistala, il Signore si

commosse su di lei e le disse: Non piangere! [14]E avanzato toccò la bara, ora i portatori si arrestarono. E disse: Giovanetto, a te dico, destati! [15]E il morto sedette sopra e cominciò a parlare e lo diede a sua madre. [16]Ora timore prese tutti e glorificavano Dio, dicendo: Un profeta grande fu destato tra noi, e Dio visitò il suo popolo. [17]E questa parola su di lui uscì nell'intera Giudea e in tutta la regione.

Questo è il brano che richiama per alcuni aspetti quello precedente. È un brano che è presente solo nel vangelo di Luca; non ha paralleli negli altri sinottici e nel vangelo di Giovanni. È un brano che preparerà la risposta che vedremo la volta prossima che Gesù darà agli inviati del Battista. Già nella sinagoga di Nazaret nel capitolo 4 Gesù aveva detto, citando Isaia, quale era la sua missione. Qui siamo in presenza di uno dei segni più importanti che è il fare risorgere da morte. Non è la prima che viene narrata nella Bibbia, vedi Primo e Secondo libro dei Re: sia Elia che Eliseo fanno risorgere da morte; Dio fa risorgere da morte dei figli grazie all'intercessione di Elia. In un certo senso la parola ascoltata al capitolo 6 e che ha già incontrato il servo del centurione, arriva fino al limite estremo. Qua c'è l'incontro tra questa parola e la morte. Quel corteo che avevamo ascoltato nel capitolo 2 della Sapienza, che sembra ineluttabile, in realtà viene incontrato e viene arrestato.

Allora, ascoltiamo i vari versetti, stando attenti a questo incontro tra Gesù, la sua parola e la nostra vita.

[11]E avvenne in seguito andò verso una città chiamata Nain, e andavano con lui i suoi discepoli e molta folla. [12]Ora quando si avvicinò alla porta della città, ecco, che era accompagnato un morto, figlio unigenito di sua madre ed essa era vedova; e una folla considerevole della città era con lei.

Questo è l'inizio e anche la descrizione del primo di questi cortei, e quello che avviene sembra avvenire per caso. *Avvenne in seguito*: non siamo più come nel brano precedente, dove Gesù è stato raggiunto volutamente da quelli che recavano un messaggio; qui l'incontro avverrà senza averlo fissato come se fosse una

casualità. Alcune cose avvengono apparentemente per caso. Di fatto poi noi riconosciamo nelle cose accadute per caso, una certa provvidenzialità. Questo avviene non mentre avvengono le cose, ma quando le possiamo rileggere; certi incontri, certe situazioni vissute.

Questo che avvenne in seguito, un incontro che avverrà per strada, avviene mentre stanno andando *verso una città* in un luogo pubblico dove tutti siamo accomunati; per strada ci siamo tutti. Potremmo avere case differenti, abitare in luoghi diversi, ma la strada è quello che ci accomuna; lì avvengono gli incontri possiamo incontrarci tutti. Lì Gesù ci incontra dirigendosi verso una città chiamata Nain. Prima l'avevamo visto a Cafarnao: entrò in Cafarnao, città che avevamo già incontrato; adesso in quest'altra città. L'avevamo già trovato al capitolo 4 di Luca, quando Gesù era stato raggiunto da quelli che erano con lui e che gli avevano detto che volevano trattenerlo perché non andasse via da loro, egli però disse: *Bisogna che io annunci il regno di Dio anche alle altre città*; Nain è una di queste.

Gesù non ha un luogo unico. Non c'è una sola città, non c'è una realtà che è proprietaria di Gesù, nemmeno una città; non c'è una appartenenza che lo richiuda; non è monopolio di nessuno. Non è che Gesù è qui e non è altrove, ha questa grande libertà e tiene a questa libertà, non lo possiamo trattenere. Non possiamo fare in modo che le nostre costruzioni lo imprigionino, Gesù è sempre oltre, va oltre, fino a che possa incontrare tutti. Certo uno dice che il suo campo di azione è ben delimitato non è che stia girando il mondo, però di fatto, in queste città lui incontra tutti; non c'è bisogno di girare il mondo per incontrare tutti. C'è bisogno di uscire da sé per poter incontrare tutti.

Gesù è *con i suoi discepoli e molta folla*. Questo è il primo corteo che viene descritto; tanti sono con lui, i suoi discepoli, ma anche molta folla. Poi si avvicina alla porta della città. In questo brano Luca descrive Gesù che progressivamente ci viene incontro; adesso va verso una città, adesso si avvicina alla porta. Ora è

proprio il luogo, quello della porta, in cui ci si può incontrare: chi entra e chi esce; chi va dentro questa città e chi esce da questa. Gesù sta entrando in questo luogo e sembra che l'incontro di questi due gruppi di persone lasci indeterminato chi incontra chi, perché sembrano essere lì per caso. C'è questo corteo che sta entrando con Gesù, c'è l'altro che sta uscendo con questo morto si trovano lì in quel momento. Però, in quel momento preciso, in quel posto preciso avviene questo incontro. Nel libro di Rut si dice che per caso si trovò a spigolare nel campo che apparteneva a Booz. Da quella casualità viene fuori la discendenza del messia, come se il Signore agisce dentro quelle che sono le nostre circostanze, in quello che noi viviamo. Per cui non abbiamo bisogno di creare chissà quali circostanti speciali, particolari; basta vivere in pienezza e con gli occhi aperti le cose che viviamo, la realtà che viviamo.

C'è quest'altro gruppo di persone che accompagnano un morto. Ora dietro questo corteo funebre, che sta andando a seppellire questo giovinetto, c'è in realtà rappresentata tutta la nostra condizione. Lo abbiamo ascoltato nel capitolo della Sapienza, questa è la realtà. Sembra che la nostra vita non abbia che come capo corteo la morte e dietro ci siamo tutti, non solo questo giovinetto, tutti. In questo giovinetto in un primo tempo siamo chiamati quasi a identificarci, a identificarci con questo corteo.

Questo giovinetto, questo morto che viene accompagnato da questo corteo viene detto: *È il figlio unigenito di una madre vedova*. Non solo viene messa in evidenza la sorte comune, ma qui viene messo in evidenza ancora e sottolineato a maggior ragione, il dolore estremo della madre vedova per un figlio. Questa donna ha perso i suoi due più grandi amori della sua vita: il marito e il figlio, che le vengono sottratti. Nella perdita del figlio questa donna sperimenta la perdita del futuro, della sua vita, della sua sicurezza oltre che dei suoi amori.

Una folla considerevole della città era con lei. C'è una folla con Gesù e una folla con lei. Questa folla che è con questa donna

non dirà una parola; solamente Gesù dirà alcune parole. Ma è come se la morte avesse ammutolito tutti, non si parla. E questa folla numerosa che è con questa donna se da un lato può sottolineare un desiderio di vicinanza, in realtà sottolinea ancor di più la solitudine di questa donna, perché per quanti siano queste persone non possono sostituirsi a lei. È quello che noi sperimentiamo. Quello che possiamo fare in quelle circostanze è testimoniare la nostra vicinanza, ma non possiamo sostituirci alle persone che stanno sperimentando questo dolore.

C'è questo incontro tra questi due gruppi di persone e rispetto al brano precedente cambiano le situazioni, perché il servo del centurione stava per finire, questo giovane è morto; sembra non esserci più nemmeno l'ultima speranza. E mentre l'altra parte era pagana, il centurione era pagano, qui il popolo d'Israele sperimenta quasi una situazione ancora più grave; il popolo dei credenti sperimenta qui la morte di un giovane. Lo vedremo anche alla fine è chiamato a identificarsi con la morte di questo giovane per poter sperimentare insieme a questo giovane la potenza della parola di Gesù.

In questi due incontri che Gesù, nel prima abbiamo visto come ci sia, per interposta persona, la richiesta fatta da uno straniero e ora, invece, quasi per caso questo incontro con una vedova che piange il proprio figlio che era già orfano.Il discorso della pianura è stato un annuncio della beatitudine, l'annuncio di un Padre che è misericordia, di una parola che è viva, efficace, e questo annuncio è seguito da questi incontri in cui ad essere visitati dal Signore sono quelli che stanno ai margini di Israele, quelli che sono l'occupante straniero, e di per sé non è neanche debole, però non è riconosciuto, è fuori. Così come la vedova e l'orfano sono deboli all'interno della comunità. La parola si fa prossima, innanzitutto, a coloro che sono in questo stato di debolezza, di fragilità. La loro vulnerabilità non fa paura a Gesù, non se ne tira fuori, non la evita, anche quella vulnerabilità estrema che è l'esperienza della morte.

In questo forse questi due cortei, questa folla che segue Gesù e la folla che accompagna la madre che piange il figlio, sono chiamate a vivere un passaggio, a quello a non essere più una folla anonima e indistinta, ma poter arrivare a divenire ciascuno dei componenti di questa folla, delle individualità, dei singoli, capaci di essere come Gesù pronti ad entrare in relazione con quelle che sono le vulnerabilità che si incontrano nella propria esistenza e nell'esistenza di quelli che ci stanno accanto. Uscire da quello che può essere il linguaggio dei luoghi comuni, delle formule fatte in cui ci si rifugia quando ci troviamo in difficoltà, che sono anche quelle della Sapienza che abbiamo citato prima. Per poter nascere in fondo a noi stessi in modo nuovo, in modo capace di poter dire una parola che tenga conto della realtà dell'altro nel rispetto e anche nella confessione, forse, di quelle che sono le difficoltà di poter stare dentro a certe situazioni di profondo dolore. Forse queste due folle sono chiamate a vivere questo atto di passaggio che non è meno importante, non è meno forte, non è meno significativo del passaggio dalla morte alla vita.

[13]E vistala, il Signore si commosse su di lei e le disse: Non piangere!

Di questo incontro la prima cosa che viene notata dall'evangelista è che Gesù vede questa donna. Gesù è uno che ha gli occhi aperti sulla realtà, vede cosa sta fuori e vede questa donna. Il suo sguardo è sulla donna non è sul defunto, non è sul morto, è sulla donna e sul dolore di questa donna. Nel capitolo 2 della Sapienza si sottolineava che la modalità di vivere degli empi è che non si accorgono quasi degli altri, se non solamente come strumento di oggetto. Dicevano, tra le altre cose: *Non risparmiamo le vedove*; ma gli altri non c'erano, se mai ci sono solo per me. Gesù, invece, si accorge e tutto parte da questo sguardo di Gesù che si lascia colpire. L'occhio è un organo che riceve, che accoglie, che viene colpito da ciò che c'è fuori. Allora, o tengo gli occhi chiusi, oppure li apro. Gesù li tiene aperti. Dopo aver guarito con la sua parola il servo del centurione, non è che attenda che gli sguardi

vadano su di lui, è lui che guarda fuori che vede e che vede l'umanità sofferente; da questo Gesù viene colpito: vistala.

E *il Signore* - così lo chiama Luca - *si commosse.* Nel momento in cui lo chiama *il Signore*, Luca dice: *Gesù si commosse.* Sembra che questa sia quasi la caratteristica che sottolinei la signoria di Gesù, il suo essere Signore vuol dire che è uno che si commuove, che questa situazione non lo lascia indifferente. C'è un legame tra questa vista e pietà. Avevamo già ascoltato dei brani, per esempio quello di Levi al capitolo 5 quando Gesù vede questo pubblicano seduto al banco delle imposte e poi lo chiama. Cioè lo sguardo di Gesù, veramente è uno sguardo che si posa pienamente su chi gli è attorno; è lui che è in grado di rendersi conto della realtà.

Sapete di Giuseppe quello venduto dai fratelli. Quando viene messo in carcere da Potifar, per cui continua a precipitare nella sua situazione; un mattino si rende conto che il coppiere e il panettiere che erano con lui in prigione hanno i volti tristi e chiede: *Ma perché sei tristi?* E loro poi, spiegheranno i sogni. Giuseppe, invece, che chiudersi nel proprio dolore, invece, di stare a piangersi addosso a dire: *Guardate cosa mi è capitato;* si rende conto di come stanno gli altri. Ha aperto gli occhi sulla situazione degli altrui.

Gesù ha aperto gli occhi ha spalancato gli occhi verso questa donna e si commuove. Questo è un verbo che ha nelle sue origini le viscere, le viscere materne. Gesù di fronte a una madre, rivela Dio come madre, perché è un verbo che Luca usa altre due volte in 10, 33 e in 15, 20, la parabola del buon samaritano e del Padre misericordioso che sono due parabole. Qui è un racconto. Luca sta dicendo che cosa Gesù sta provando, come se nella commozione di Gesù venisse presentata, fosse la trasparenza della commozione del Padre. Gesù che contempla l'umanità mortale, l'umanità sofferente, si commuove. Queste nostre viscere che sono la sede dei sentimenti intensi. Ora è questa commozione che porterà all'agire: lo sguardo di Gesù, la sua commozione. Su questa vedova si commuove. Al capitolo 21 di Luca Gesù fisserà lo sguardo su una vedova che getta

nel tesoro del tempio i suoi spiccioli. Gesù fissa gli occhi su queste donne provate.

Diversamente dal centurione, Luca ci dice che ciò che avviene, avviene solamente per iniziativa di Gesù; non c'è nessuna richiesta. Per Gesù è il pianto di questa donna la richiesta. Ma in primo piano compare l'iniziativa di Gesù, completa, gratuita, incondizionata. Gesù che guarda e che viene colpito da questa donna, e che alla fine spezza il silenzio. Finora non c'è stata nessuna parola e la parola di Gesù è: *Non piangere*; rivolta a questa donna.

Gesù parla due volte: una alla donna e una al figlio, al morto. In mezzo a queste due parole, il gesto. E sono parole che solo Gesù può dire. È una parola, perché di fatto questi brani ci stanno fermando sulla parola di Gesù, che vuole riportare vita per gradi.

La prima cosa è: *Non piangere*. Un comando assurdo apparentemente. Di fronte a una madre che piange il proprio figlio (l'altra resurrezione di cui darà conto Luca è la figlia di Giairo; là saranno padre e figlia, qua madre e figlio), quello che viene detto è: *Non piangere*. Gesù è colui che si commuove di fronte al dolore di questa donna, che compatisce il dolore di questa donna, ma che nello stesso tempo dice: *Non piangere*. Cioè Gesù è vicino a questa donna, ma porta a questa donna una parola altra. Mentre quelli che sono con questa donna sono lì ancora muti, c'è una parola diversa inaspettata, come inaspettato è Gesù lì, che dice: *Non piangere*. C'è questa commozione e c'è questa parola, come se questa parola avesse il potere di cambiare i destini. Quello che sembra una processione ineluttabile, viene contrastata anzitutto, da questa parola.

È molto simile a quello che nella Sapienza è poi la risposta di Dio al discorso degli empi. Il non piangere non è il non soffrire o non ammettere di poter soffrire per un evento di questo genere, ma non far sì che questo dolore e questa sofferenza sia privo della consapevolezza che nasce dal credere nell'immortalità, dal credere nell'amore del Signore. Cioè che questo pianto non sia tale da

diventare totalizzante e che prende il posto della speranza. Un non piangere *che è difficile da pronunciare e ancora più difficile da ascoltare, come quelle parole che ci giungono all'improvviso e ci prendono alla sprovvista e che sono completamente inattese, dette con forza, ma proprio perché riescono a scuoterci permettono di rompere quelle che possono esser delle bolle in cui ci siamo rinchiusi e poter vedere che c'è qualcos'altro, che c'è qualche via ulteriore che si apre.*

[14]E avanzato toccò la bara, ora i portatori si arrestarono. E disse: Giovanetto, a te dico, destati! [15]E il morto sedette sopra e cominciò a parlare e lo diede a sua madre.

Gesù avanza ancora. C'è un procedere di Gesù che arriva fino in fondo. La sua solidarietà con noi, con il nostro dolore non conosce ostacoli. *Andò verso una città chiamata Nain*, *si avvicinò alla porta*, *avanzato toccò la bara*. Gesù non fugge, non devia, Gesù avanza fino a toccare, fino a portare fin lì la sua solidarietà. L'iniziativa è completamente sua, è completamente gratuita.

E dopo aver parlato alla madre, ecco il gesto, il toccare la bara e si dice: *I portatori si arrestarono*. Con questo gesto Gesù ferma questo corteo, cioè è possibile una logica altra. Se volete la lettera agli Ebrei 2, 14: *in questo modo Gesù ci libera dalla paura della morte che ci rende schiavi per tutta la vita*. C'è una parola, c'è un gesto in grado di portare vita. Questa è la piena umanità di Gesù; i gesti e le parole di Gesù portano vita. Questa è la nostra umanità. Noi viviamo di gesti e di parole che possono portare vita o la possono togliere. Gesù con queste parole essenziali, con questo unico gesto riporta questa vita. Questa volontà di vita di Gesù arriva fino a toccare questa bara. Non ha alcuna paura Gesù di contrarre impurità e arriva fino a toccare il limite estremo. L'abbiamo già visto altre volte, anche nei brani di guarigione, che i limiti sono quelle cose che ci tengono lontani da noi stessi innanzitutto, perché non facciamo pace con i nostri limiti, ce li vogliamo nascondere; ci tengono lontani dagli altri perché non ci vanno bene con i loro limiti.

Gesù non ha nessuna paura, porta la comunione con noi fino al limite estremo.

C'è questo gesto, c'è questa parola, una parola che Gesù rivolge a un morto: *Giovinetto dico a te*, cioè questa parola di Gesù, quella parola che abbiamo ascoltato nel discorso della pianura, che abbiamo ascoltato poi nel brano del centurione: *Di' soltanto una parola*; è una parola che raggiunge anche la morte. Non c'è nessuna situazione che non possa essere raggiunta da questa parola, cioè che Gesù mi raggiunge in ogni situazione che io vivo, qualunque sia mia situazione, fosse anche la morte lì mi raggiunge questa parola. È una parola che non conosce ostacoli, che non conosce limite. Nemmeno i miei limiti più grandi la tengono fuori, arriva. E Gesù si rivolge a questo giovane ed è la seconda parola, l'ultima; queste due parole dice Gesù: *Giovanetto, a te dico, destati*. Uno dei verbi che saranno usati per la risurrezione: *Destati!*

Ora questa parola di Gesù è una parola che è in grado di far passare dalla morte alla vita; chi ascolta la parola di Gesù passa dalla morte alla vita; chi accoglie questa parola di Gesù passa dalla morte alla vita. Questa parola di Gesù che fa passare dalla morte alla vita, è la parola che noi abbiamo ascoltato nel discorso delle beatitudini, nel discorso della pianura. Quel versetto che tante volte abbiamo ricordato della prima lettera di Giovanni 3, 14: *Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli*. Questa è la parola di Gesù: *Amate i vostri nemici*, aveva appena detto. Chi vive così è già passato dalla morte alla vita, l'ha già vinta la morte, non è più schiavo della morte.

Questo corteo che sta andando fuori dalla città sembra essere rassegnato di fronte a un modo di vivere, ma anche coloro che sono dietro sono già morti, perché (l'abbiamo anche visto nella reazione del giovanetto al comando di Gesù) *il giovanetto cominciò a parlare*. Cioè il segno dell'esistenza umana, della vita che ritorna è questa parola che ritorna, parola che non era presente nelle persone che erano con questa donna, nemmeno nella donna stessa. Il primo a

parlare di questo gruppo è questo giovanetto che era morto, è lui che per primo ha compiuto questo passaggio dalla morte alla vita. Parlare in questo modo significa fare propria la parola che Gesù ha detto, non solo qui, ma nel discorso della pianura.

Gesù non indietreggia davanti a questa difficoltà, porta la sua solidarietà fino alla fine e come lo sposo riconsegna il figlio a sua madre. Richiama per certi aspetti anche il capitolo 19 di Giovanni quando dalla croce affida Giovanni alla madre e viceversa. Il modo con cui Gesù riporta alla vita è quello di costruire e ricostruire continuamente relazioni tra le persone. Gesù è preoccupato di questo. La vita vera, la vita piena l'abbiamo quando noi ricostruiamo o accettiamo che vengano ricostruite queste relazioni; come qui del figlio alla madre. Con una risurrezione che avviene per gradi: *Sedette*; non si alza subito in piedi, per gradi. Però, questo è il processo che questo giovanetto compie in forza di questa parola che l'ha raggiunto. Una parola in grado di varcare le soglie della morte; nessuna situazione è chiusa a questa parola.

Dalla morte alla vita, una parola che è pronunciata e che fa questo passaggio; un giovanetto che siede e quindi possiamo immaginare di vedere il busto di questo giovane che emerge dalla bara. Ora non so quanto siamo consapevoli, ma quando nell'ambone di una chiesa ascoltiamo la parola che viene pronunciata, quell'ambone, che nelle nostre chiese molte volte è molto semplificato, stilizzato, è il simbolo della tomba. E colui che sta diritto a proclamare la parola è il simbolo di questa vita suscitata dalla parola di Dio che ha vinto la morte. Ogni volta che ascoltiamo, durante la liturgia, la proclamazione della parola stiamo vivendo e attualizzando quello che è raccontato da questo brano e che è raccontato nel racconto della passione: la parola ha vinto la morte, e che ciò viene testimoniato dallo stare in piedi sulla tomba e non essere come un morto, disteso.

Questo passaggio che si realizza probabilmente in un tempo rapidissimo, viene poi nella narrazione dell'evangelista quasi

bloccato quando dice: I portatori si arrestarono*. Sarà stato questione di qualche minuto, ma quel minuto vale tutta una vita. È come quando nel brano di Zaccheo Gesù alza gli occhi e incontra quelli di Zaccheo, anche lì questione di pochi secondi, qualche minuto, ma quell'incontro, cambia una vita. Quindi questi incontri che possono sembrare anche fugaci sono attimi che si cristallizzano e poi non è più nulla uguale a prima, c'è qualcosa di completamente nuovo che si determina ed è veramente dell'ordine di una nuova creazione. Tanto è vero che il termine Nain, secondo alcuni commentatori significa delizie. In questa città che è il nome di delizie si realizza una nuova creazione, un nuovo giardino delle delizie in cui all'uomo non viene data una donna, ma in questo caso a una madre viene restituito un figlio; una nuova creazione viene compiuta.*

Una nuova creazione che diviene anche però, anticipo di ciò che è il compimento della creazione stessa che è la resurrezione di Gesù, la sua passione. Allora, in questo unico figlio di una madre vedova c'è in qualche modo anche Gesù, in quello che sarà la sua morte e poi essere resuscitato dal Padre.

Tanti temi si incrociano in questo brano, in cui tutta la scrittura viene racchiusa dal momento della creazione a quello del compimento di questa creazione nell'amore di Dio che salva.

[16]Ora timore prese tutti e glorificavano Dio, dicendo: Un profeta grande fu destato tra noi, e Dio visitò il suo popolo. [17]E questa parola su di lui uscì nell'intera Giudea e in tutta la regione.

Luca descrive la reazione della folla che accomuna i due cortei diversi: *Timore prese tutti*. Adesso costituiscono un unico gruppo che è chiamato e che celebra la vita, la felicità ritrovata. E questo timore indica una reazione religiosa di fronte a ciò che è avvenuto, infatti: *Glorificavano Dio*. Nell'agire, nella parola di Gesù il popolo ha visto agire la parola di Dio. Gesù è la piena trasparenza del Padre e quindi quel *profeta grande*, che richiama almeno in un primo grado Elia, in realtà mette in evidenza che è proprio Gesù, vedi la sovra impressione quasi tra Gesù e questo figlio. Di fatto viene detto: *Un*

profeta grande fu destato tra noi. Luca usa lo stesso verbo che aveva messo in bocca a Gesù: *Giovanetto, a te dico, destati!* Dio ha fatto alzare un profeta la cui parola ha fatto alzare un morto. Gesù è questo profeta destato dal Padre.

Dio visitò il suo popolo. Dio non ha visitato solamente questo Giovanetto, non ha visitato solamente questa madre rimasta vedova, ma la reazione di tutti dice che in quel giovanetto Dio ha visitato tutto il popolo. Così come aveva cantato Zaccaria nel primo capitolo di Luca nel Benedictus, del Dio che visita il suo popolo e qui come allora, la visita di Dio è una visita che porta vita, in attesa là, non più sperata qui. Sembra che la visita di Dio sia riconoscibile dai segni di vita che porta; possiamo riconoscere la visita di Dio in base ai segni di vita che riconosciamo, dove li sperimentiamo lì c'è Dio, lì lo possiamo riconoscere, in quei gesti, quelle parole che riportano vita.

Questa reazione del popolo riunito come di un unico popolo, è una reazione dei Giudei a ciò che è avvenuto. La volta precedente, per quanto riguarda il centurione, quella fede aveva preceduto il segno così come aveva sottolineato Gesù, qui segue. I pagani precedono con la fede il popolo dei credenti invece, aspetta il segno per poi credere. E la grandezza del profeta, da un lato richiama Elia, dall'altro quale Elia richiama? Se Elia del Carmelo o Elia dell'Oreb? L'Elia del Carmelo è quello che sgozza quattrocentocinquanta profeti di Baal, o Elia dell'Oreb che riconosce il Signore nella brezza di un vento leggero. Non soffriva di sdoppiamento della personalità; il Carmelo e l'Oreb dicono due momenti della vita di Elia. Ma la grandezza di questo profeta dov'è? L'aveva detto prima: *Vistala, si commosse su di lei e le disse: Non piangere*. La grandezza del profeta è questa sua capacità di vedere di lasciarsi commuovere e poi di dire quelle parole e di compiere quei gesti. Questa è la grandezza.

E questa parola su di lui uscì. Ancora una volta l'attenzione sulla parola di Gesù: *Di' soltanto una parola,* diceva il centurione. Questa parola che dice della resurrezione del giovane, che

attribuisce questa resurrezione a Gesù, è la sua stessa parola che esce, si diffonde. È questa parola che continua a generare vita; l'accoglienza di questa parola genera vita. Nel brano precedente l'aveva accolta un pagano, in questo brano l'ha accolta un morto e nell'uno e nell'altro caso c'era questa vita. Là la portava a distanza perché non c'è un incontro diretto tra Gesù e il centurione; addirittura qui c'è una distanza assoluta perché l'altra persona non vive più, ma questa parola è capace di riportare vita, lì dove vita sembra non esserci più; riportare vita in questo giovanetto.

La vita che ritorna diventa anche la vita che acquista una voce propria. Il giovanetto viene detto: cominciò a parlare *e così tutti, non più la folla che seguiva la madre o la folla che era con Gesù, ma tutti cominciano a parlare. Quello che era questo silenzio ovattato che accompagnava il corteo, viene ad essere interrotto da questa voce che risponde a una parola che è stata ascoltata ed è stata accolta. E che permette quindi di poter dire con la propria voce dire la lode di Dio, dire l'autenticità di quel che è stato vissuto, e con questa conclusione che è chiaramente anche missionaria. Che spinge a travalicare quelli che sono i confini di questa città che non può restare confinata a questa città, ma questa buona notizia deve espandersi, deve andare a raggiungere quanti sono ancora più lontani.*

Quindi quello che vediamo come risultato di questo brano è sicuramente il ritorno alla vita di questo giovanetto, ma anche la nascita in queste persone che accompagnavano la madre, e in quelle che seguivano Gesù come folla, la nascita di qualcosa di nuovo, la consapevolezza che Gesù è questo grande profeta che sta visitando il popolo. E quindi una parola che dà vita alle loro esistenze e una parola che è proclamata perché altri possano accedere alla vita stessa. È come se si fosse innestata una valanga. Non è solo la risurrezione di questo ragazzo. Quello che viene da questo episodio è molto più ampio, è molto più grande, anzi sfugge alla percezione. C'è un effetto di moltiplicazione in gesto di amore che viene fatto.

Tante volte, noi non ne abbiamo neanche alcuna consapevolezza fin dove arrivano le conseguenze del gesto compiuto, della parola pronunciata. Ma questo è nel segno della gratuità che abbiamo visto anche nel discorso della pianura. Non ci interessa sapere quali sono le conseguenze di questo gesto; quelle le conosce il Signore. Però, essere consapevoli che possiamo essere toccati da gesti compiuti e che questi gesti travalicano ogni nostra aspettativa. Bisogna, invece, esserne coscienti sia quando li compiamo, che quando li riceviamo.

Testi per l'approfondimento

- Salmo 30;
- 1Re 17, 17-24;
- 2Re 4, 32-37;
- Luca 8, 40-56;
- At 9, 36-42; 20, 7-12.

Spunti per l'approfondimento

- Cosa mi suggerisce il corteo di Gesù che ha appena ascoltato le beatitudini?
- Cosa mi suggerisce il corteo di morte che esce dalla città?
- Quali sono le mie situazioni e relazioni di morte, dalle quali Gesù mi dice: risorgi!